

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la IV domenica di Quaresima
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 14 marzo 2021

Carissimi,

C'è una domanda a cui mi sembra che il Vangelo di oggi ci chiede di rispondere: perché Gesù, nel suo colloquio notturno con Nicodemo, ha sentito la necessità di precisare in maniera così elaborata il motivo per cui Dio Lo ha mandato nel mondo? Perché sottolineare con tanta forza, prima che “non lo ha mandato... per condannare il mondo”, e poi che lo ha inviato “perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui” (GV 3,18)? Non poteva forse bastare l'affermazione positiva, appena proclamata: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16)?

Proprio qui, però, sta il punto. Non è per nulla scontato, per noi, accogliere queste parole, mentre siamo immersi nel chiaroscuro della storia. Per quanto possano suonare bene alle nostre orecchie, queste espressioni devono fare i conti con la resistenza che esse continuano a incontrare nel nostro cuore, con la sensazione di sconfitta che ci assedia. In queste condizioni, più il regalo è grande e meraviglioso e più cresce il nostro imbarazzo nell'accoglierlo, la difficoltà ad accettarlo con semplicità, con umile riconoscenza.

Qui si gioca principalmente la conversione a cui siamo chiamati in questo tempo di Quaresima. Non si tratta di impegnarci per avere la sensazione di essere bravi a farcela da soli, ma di prendere atto, come dice Paolo nella seconda lettura, che “per grazia” (Ef 2,5) siamo salvati. Che cosa vuol dire “per grazia”? Significa per la benevolenza di un altro, per il suo debordante desiderio di non lasciarci più in balia della nostra condizione di perduti. Il lavoro faticoso non è per conquistare il premio, ma per arrivare ad aprirci senza riserve al “Dio, ricco di misericordia” che “per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo ci ha fatti rivivere con Cristo” (Ef 2,4-5). Perché questo accada, occorre che sia vinto dentro di noi tutto ciò che si oppone al riconoscimento di ciò che è avvenuto: il nostro sospetto, la nostra vergogna, il risentimento per i nostri fallimenti e le nostre umiliazioni.

La prima lettura è emblematica a questo riguardo. Nel tempo dell'esilio a Babilonia, il popolo dell'alleanza si rende conto di aver sbagliato, di essersi allontanato dalla via della vita, continuamente offerta dal Signore attraverso i profeti a lui inviati. È un passo importante, ma da solo non basta. La svolta decisiva del rinnovamento avviene quando ci si accorge che è arrivato il tempo di interrompere il lamento su di sé per accogliere l'opportunità di ripartire che ci viene offerta. Nel caso degli esiliati a Babilonia, il segno dato dal Signore è sorprendente ma chiaro: Ciro, il re pagano, è pronto a ricostruire il tempio di Gerusalemme, a far ritornare Israele nella sua terra. E lì, non si devono accampare scuse. Ci vuole semplicemente coraggio!

Carissimi, noi lo sappiamo bene: la sfiducia, la rassegnazione, il fatalismo, infatti, vengono da sé, sono reazioni scontate, quando le cose per lungo tempo vanno male. L'audacia nel credere alla salvezza, invece, è un gesto di libertà, è la vera azione controcorrente da mettere in atto. Anzi, è l'opera preziosa che può incidere sul corso della storia umana.

Ora, Gesù è stato innalzato sulla croce gloriosa, non perché continuiamo a sentirci schiacciati dalle nostre colpe, ma perché noi crediamo alla "straordinaria ricchezza della sua grazia" (Ef 2,7), all'infinita potenza di Dio. Questa si manifesta in una stupefacente capacità di prendere ciò che ci fa orrore e ci spaventa, ci umilia e ci confonde, e di trasformarlo in rimedio efficace di guarigione, in farmaco per le nostre ferite più profonde.

"Come Mosè innalzò il serpente nel deserto" (Gv 3,14). È diventato il simbolo delle farmacie! Perché mai? Perché parla dell'arte divina di usare quelli che sono di per sé dei veleni e trasformarli in medicina! Gli Israeliti hanno creduto che Dio potesse fare questo con la loro storia ferita. Hanno alzato lo sguardo verso il serpente innalzato, verso l'emblema della loro infedeltà mortifera trasformato da Dio in strumento di rigenerazione, e sono stati salvati.

Ancora oggi, solo l'audacia della fede può toglierci dalla notte sconcertante in cui ci sembra molte volte di essere sprofondati. Il giudizio di Dio non è mai una sentenza che condanna. È l'epifania luminosa di Cristo, della sua vita, donata liberamente e per amore fino alla morte, ma bisogna alzare gli occhi per farne l'esperienza personale!

Gesù è chiaro nel suo discorso a Nicodemo. Questi tenta di andare a lui con le sue forze e le categorie a sua disposizione. Ma non basta! Occorre abbandonare il proprio nascondiglio, il proprio buio rassicurante. Il pericolo, infatti, è quello di preferire le tenebre alla luce, di lasciarci impressionare dai magri risultati conseguiti con i nostri vani tentativi di farci valere, di imporci, di essere riconosciuti e, così, non muovere un passo.

Il Signore, però, ci dà la forza per ribellarci a questa insinuazione del Maligno. Non è così! Noi siamo fatti per venire alla luce di Cristo, per lasciarci alle spalle la nostra morte, per andare verso la pienezza della vita. Il vero peccato non è costituito dalle colpe morali, che spesso solo per debolezza, ignoranza o inavvertenza, e che non sappiamo evitare. La tragedia dell'essere umano è odiare la luce. È lasciarsi imprigionare dal terrore di non avere opere presentabili con cui giustificarsi davanti a Dio e agli uomini. In questo modo, però, noi moriamo prima di essere morti e ci condanniamo da noi stessi a spendere invano le risorse della nostra umanità per qualcosa che non si può conquistare, ma si può sempre ricevere come dono gratuito e incondizionato.

Carissimi, questa è la vera fatica della conversione: mollare la presa del nostro ego e accogliere la gioia specifica che ci viene proposta da questa domenica di Quaresima. È la stessa gioia cantata da Davide nel salmo 50: "la gioia di essere salvati" (Sal 136). Non priviamocene in questo tempo così faticoso e tormentato per tutti, per la società e per la Chiesa. Tante cose non le possiamo decidere noi, né le possiamo cambiare a nostro piacimento. Questo passo, però, è sempre a nostra disposizione: rallegrarci sin da ora nel

profondo di essere “opera sua, creati in Cristo Gesù” (Ef 2,10). Perché non credere con tutto il cuore che non siamo stati creati per logorarci inutilmente, ma “per le opere buone e belle che Dio ha preparato perché in esse camminassimo” (Ef 2,10)?